

# **ANCORA TUTTI AL CINEMA!**

## **Programma dell'edizione 2023-24**

**Lunedì, dall'11 dicembre 2023 al 26 febbraio 2024**  
**Incontri dalle ore 14.45 alle 17.45**

### **Calendario**

**11 dicembre • IL CORSETTO DELL'IMPERATRICE**

**18 dicembre • MALEDETTA PRIMAVERA**

**8 gennaio • ASSASSINIO SUL NILO**

**16 gennaio • LA VITA CHE VERRÀ – HERSELF**

**22 gennaio • THE FATHER**

**29 gennaio • THE HOMESMAN**

**5 febbraio • NOMADLAND**

**12 febbraio • ANOTHER EARTH**

**19 febbraio • IL CONCORSO**

**26 febbraio • ALLA VITA**

## IL CORSETTO DELL'IMPERATRICE CORSAGE

**Regia:** Marie Kreutzer

**Interpreti:** Vicky Krieps (Elisabetta d'Austria), Florian Teichtmeister (Francesco Giuseppe d'Austria), Katharina Lorenz (Marie Festetics), Jeanne Werner (Ida Ferenczy), Alma Hasun (Fanny Feifalik)

**Genere:** Biografico/Drammatico - **Origine:** Austria/Francia/Germania - **Anno:** 2022 - **Durata:** 113'



Avete presente il film "La principessa Sissi" diretto nel 1955 da Ernst Marischka con Romy Schneider nel ruolo del titolo e i successivi due della trilogia? Bene, dimenticateli. Sì, perché la principessa di Baviera, per come esce da questo curioso "Il corsetto dell'imperatrice" di Marie Kreutzer, non ha niente a che spartire con la versione edulcorata e fiabesca dei film citati. Quella che vive la principessa interpretata da Vicky Krieps è tutt'altro che una fiaba. Il giorno del suo 40° compleanno, la principessa avverte il campanello d'allarme della vecchiaia anche se, come le viene fatto notare, alla sua stessa età una donna del popolo potrebbe essere già anche morta. Ma non è solo una questione anagrafica: si sente sempre più inadeguata: ai suoi stessi occhi e agli occhi della corte. L'insofferenza per la vita di corte ora diventa un vero e proprio incubo. Un'insofferenza alle regole, ai rituali, al ruolo di bella statua che il marito Franz Joseph non smette di ricordarle. Da qui la vera e propria smania dei viaggi, degli sport, pur di non fare la vita di corte. Da questo punto di vista può essere corretto ma deve essere utilizzato fino ad un certo punto date le diversissime epoche, il paragone con la Lady D, almeno per come esce dal ritratto che ne aveva fatto il regista cileno Pedro Larrain nel suo "Spencer" a proposito della quale avevamo scritto che più Diana viene osservata, spiata, corretta, esortata ad attenersi alle regole, più Diana perde la testa. Anche la Sissi di Kreutzer ogni tanto perde la testa, diventa scontrosa con la servitù, autoritaria, finge degli svenimenti strategici, preferisce la compagnia del cugino Ludwig invece di quella del marito. Perfino i due figli arrivano a rimproverarle i suoi comportamenti. Nel mettere in scena tutto questo, la regia resta

incollata alla protagonista immergendola in una sorta di tempo senza tempo sottolineato dalla colonna sonora straniante della cantante francese Camille o dall'esecuzione di una deliziosa versione di 'As Tears Go By' suonata con l'arpa. E soprattutto ragiona sulla questione dello sguardo: 'Mi piace guardare il tuo sguardo che mi guarda' dirà ad uno dei suoi spasimanti: guardare e farsi guardare è una sorta di rispecchiamento dentro sé stessa. Pur lasciandosi riprendere dal pioniere della cinematografia, non sarà entusiasta di questa nuova invenzione. 'Mi piace nuotare ma preferisco il mare', dirà ad un certo punto e scopriremo il perché. Il corsetto entro il quale Sissi strizza ogni giorno di più la propria vita, può rappresentare le costrizioni cui erano soggette le donne a quell'epoca. Ma anche per gli uomini, almeno a corte, valevano più o meno le stesse regole: Sissi le ha superate, a modo suo.

**L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi - 10/12/2022**

"Il corsetto dell'imperatrice" non è mai spiazzante come forse vorrebbe essere, a meno che finora qualche spettatore non abbia avuto a che fare con altre ricostruzioni storiche che, come fa in questo caso l'austriaca Marie Kreutzer, ribaltano l'impianto agiografico del genere biografico, innestano anacronismi per sovvertire la confezione oleografica, leggono le storie del passato alla luce della sensibilità del presente. Dalla lezione anarchica di Ken Russell alle perversioni di Miklós Jancsó ("Vizi privati, pubbliche virtù"), la tendenza ha trovato nuova linfa nell'audiovisivo contemporaneo, concentrandosi in particolare sul racconto delle regnanti, dallo spirito iconoclasta di Sophia Coppola ("Marie Antoinette", con le musiche new wave e post punk) alle ciniche geometrie visive di Yorgos Lanthimos ("La favorita", sulla regina Anna Stuart) all'umorismo acido della serie dedicata a Caterina II di Russia, "The Great" (entrambi hanno dietro Tony McNamara).

E non è un caso, infatti, che "Il corsetto dell'imperatrice" (titolo meno affascinante dell'originale, "Corsage") sia uno dei titoli europei più lanciati nella campagna di premi oltreoceano, anche per la presenza dell'ottima e quotatissima Vicky Krieps (già premiata per la miglior interpretazione a Un Certain Regard a Cannes 2022). Un controbiopic, si potrebbe dire considerando la permanenza nell'immaginario di quell'antica trilogia celebrativa (che però la sua stessa attrice contribuì a picconare, interpretando l'imperatrice più adulta e meno angelicata in "Ludwig" di Luchino Visconti). E che di questo mito santificato sull'altare del persistente bisogno di 'potenti positivi' e della nostalgia restauratrice tira fuori qualcosa che per le anime candide o i giannizzeri della corona è abbastanza perturbante, ma che agli occhi di tutti gli altri costituisce l'occasione per guardarla con meno retorica e più empatia. La Sissi di Kreutzer, infatti, è una quarantenne disincantata e sulfurea, fumatrice incallita e moglie insoddisfatta, stanca di ottemperare ai doveri pubblici, in digiuno perenne per restare l'immagine della bellezza ideale. Il marito imperatore non sa come relazionarsi con lei, il figlio cerca supporto in vista del trono che verrà ('La monarchia è morta' dice lui, 'Non lo dire a tuo padre' ribatte lei), la figlia più piccola non ne capisce i comportamenti, le dame di compagnia ne subiscono gli sbalzi d'umore e le fragilità sentimentali. Allora non perde occasione per scappare dalla reggia, ritrovare un po' di felicità accanto al decadente cugino Ludwig che è diventato il fantasma della bellezza perduta, flirtare con aiutanti stallieri sedotti dalla sua fama, fingersi donne qualunque sotto mentite spoglie.

Un film ambizioso che, d'accordo, non rivoluziona niente pur avendone la velleità ma convince per la capacità di inquadrare la complessità del personaggio e del momento storico, la narrazione di un'inquietudine ancora oscura ai medici, l'interesse per il progresso tecnologico che colloca la protagonista nel fervore della sua epoca. Non a caso c'è l'incontro con Louis Le Prince (l'inventore che pensò al cinema prima dei Lumière) che le fa scoprire le immagini in movimento, un'estasi che oltrepassa la pretesa d'oggettività della pittura così imbalsamatrice. Un elemento un po' facile ma utile a definire gli orizzonti di questo film abile e suggestivo.

**Rivista del Cinematografo - Lorenzo Ciofani - 24/10/2022**

## MALEDETTA PRIMAVERA

**Regia:** Elisa Amoroso

**Interpreti:** Micaela Ramazzotti (Laura), Giampaolo Morelli (Enzo), Emma Fasano (Nina), Manon Bresch (Sirley), Federico Ielapi (Lorenzo)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Italia/Francia - **Anno:** 2020 - **Durata:** 94'



Una primavera di formazione adolescenziale che sboccia, seduttiva e affettiva, dagli sguardi e dai corpi, complementari per timore e aggressività, che animano due ragazzine, vicine di palazzoni e compagne di classe, nella periferia sud-est di Roma di inizio anni '90, incorniciata da scuola cattolica, motorini, semi-campagna e solitudini.

Maledetta la bella gioventù bruciante in famiglie anomale: incasinata quella della bionda Nina, trasferitasi per sfratto dal centro con madre insofferente, smarrita e di nuovo incinta, padre inafferrabile, guascone irritante ma divertente, fratellino mina vagante anche per sé stesso; invece la misteriosa, sregolata, attraente Sirley, felina mulatta della Guyana, è appena stata adottata da una quasi equilibrata signora single, si esprime 'en français' e divide il suo 'pubblico'.

Ecco due diversissime tredicenni scontrarsi all'inizio, con un destino di solidarietà ed empatia, in questo colorato viaggio pop di desideri e fughe al mare, confusioni e istinti, relazioni familiari in attrito e benedette (altro che maledette) prime scoperte di vitali amicizia e amore. Soprattutto per Nina, che da timida responsabile cresce emancipandosi da pesi educativi e religiosi e scopre la magia dell'intimità. La regia accentua toni fotografici rosa-arancio sfiorando il didascalico, ma inquadra quella periferia senza tratti sociologici, trattandosi di un dichiarato ricordo della propria linea d'ombra attraversata allora.

La Amoroso, cosceneggiatrice sintonica di Claudio Noce in premiati corti e nei film "Good Morning Aman" e "La foresta di ghiaccio", è regista della sua prima 'finzione' dopo avere girato ben quattro documentari imperniati su eccentricità e successo femminile: "Fuoristrada" sulla vita binaria di un

meccanico romano ormai donna; “Strane straniere”, focus su quattro donne immigrate che ce l’hanno fatta sul serio e da sole; nel 2019 il colpo “Chiara Ferragni – Unposted” e “Bellissime”, ritratto di famiglia borghese ad alta velleità di bellezza da esibire.

In tale solco tematico di femminile e plurale, ha scritto “Maledetta primavera” con Eleonora Cimpanelli e Paola Randi e ha chiamato alla fotografia Martina Cocco. E gli attori? Micaela Ramazzotti fra rabbia e tenerezza con un personaggio ad hoc, Giampaolo Morelli trova abituali corde per esprimere superficiale sindrome da Peter Pan coniugale; le debuttanti Emma Fasano e Manon Bresch hanno ‘physique du rôle’ e spirito liberamente consapevole; Federico Ielapi è il fratellino terribile di nuovo bravo post-Pinocchio di Garrone. E sui titoli di coda, ovviamente, svetta l’ugola primaverile di Loretta Goggi...

#### **Vivilcinema – Maurizio Di Rienzo - 2020-5-29**

Fine anni ’80: Enzo e Laura si trasferiscono con i figli, l’adolescente Nina e il più piccolo Lorenzo, in un quartiere della periferia romana dove la donna è cresciuta. Per Nina le difficoltà sono molteplici, tra l’assenza e inaffidabilità del padre, le frustrazioni della madre e l’impatto con la nuova scuola, un istituto cattolico. Proprio lì, però, incontra Sirley, ragazza originaria della Guyana ed emarginata dalle compagne: tra le due inizia a instaurarsi un rapporto sempre più stretto.

Di ispirazione autobiografica, il primo lungometraggio di finzione di Elisa Amoroso (tra i suoi documentari, “Bellissime” e “Chiara Ferragni – Unposted”) già in anteprima alla Festa del Cinema di Roma 2020, riesce a evitare i cliché dei racconti sulle periferie nostrane: senza rinunciare a mettere a fuoco il contesto sociale della vicenda, ne fa però lo sfondo di una delicata, lirica storia d’amore e di formazione (non solo) adolescenziale.

Le dinamiche dei sentimenti che si incontrano, scontrano, perdono e (non sempre) ritrovano sono note quanto la canzone che dà il titolo al film. Ma lo sguardo della regista, tra concretezza dei corpi in cambiamento e sospensione del ricordo, geografia suburbana ed epifanie della natura, sa cogliere momenti di verità e intensità poetica dai luoghi e soprattutto dai personaggi, così vivi e bisognosi di un (in)appagato affetto.

Se vi è piaciuto, guardate anche “Cuori puri”, altro apprezzato esordio tra sentimenti giovanili e contrasti socio-familiari. In tema di adolescenza, amore e avvicendamento delle stagioni, c’è naturalmente “Chiamami col tuo nome” di Luca Guadagnino. Chi non l’avesse ancora visto, poi, recuperi “Lady Bird”, di Greta Gerwig, dove Saoirse Ronan è una liceale di una scuola cattolica americana, tra aspirazioni, delusioni, amicizie e un rapporto complesso con la figura materna.

#### **Ciak – Emanuele Bocci - 2021-6-105**

# ASSASSINIO SUL NILO

## DEATH ON THE NILE

**Regia:** Kenneth Branagh

**Interpreti:** Kenneth Branagh (Hercule Poirot), Tom Bateman (Bouc), Annette Bening (Euphemia), Russell Brand (Dott. Bessner), Ali Fazal (Andrew Katchadourian)

**Genere:** Thriller - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2022 - **Durata:** 127'



Dopo il precedente "Assassinio sull'Orient Express", forse il più famoso della prolifica produzione di Agatha Christie, Kenneth Branagh si cimenta con un altro dei romanzi più celebri della scrittrice. Il meccanismo è più o meno lo stesso del precedente, cambiando solo l'ambientazione: un gruppo eterogeneo di personaggi si ritrova nello stesso luogo (là il treno, qui il Karnak, battello in crociera sul Nilo), dove viene commesso un omicidio (poi altri). Quasi tutti avrebbero avuto un motivo per commettere il delitto ed è a questo punto che Poirot comincia a far funzionare le sue celebri 'celluline grigie' e a indagare sui fatti accaduti.

Di "Assassinio sul Nilo" lo spettatore conosce già il testo magari per aver letto il romanzo o visto uno dei telefilm che hanno per protagonista il celebre detective o, ancora, si ricorda del film omonimo del 1978 diretto da John Guillermin ed è quindi su un altro terreno che deve essere giocata la messa in scena, proprio quello dove il film però, scarseggia di più. Il fatto però che questa tensione interna manchi quasi sempre, ci dice che forse a Branagh interessava un'altra cosa e cioè concentrarsi sul suo Poirot. Che sembra mettersi in scena continuamente, raccontarsi in prima persona, rivelare, anche, le sue debolezze, soprattutto quelle della sua inesistente (con qualche tormento), vita sentimentale anche se per un momento sembra che provi qualche cosa per la bella cantante di colore. Mentre intanto la vicenda procede più o meno stancamente verso il classico finale nel quale l'investigatore raduna tutti i possibili colpevoli e li smaschera a uno a uno fino alla risoluzione del caso. Sì, perché, ovviamente, ognuno dei personaggi ha qualche segretuccio da nascondere, se non proprio qualche scheletro nell'armadio che Poirot porta alla luce oltre che, portare alla luce l'identità del colpevole.

Ci sarebbe da dire del cast, volenteroso ma poco di più a cominciare proprio dalla coppia che è al centro della vicenda quella formata dalla ricchissima ereditiera Linnet Ridgeway (interpretata da Gal Gadot) e da suo marito Simon Doyle (interpretato da Armie Hammer), mentre invece ci è sembrata notevole l'interpretazione di Emma Mackey nel ruolo di Jacqueline de Bellefort, la ex fidanzata di

Simon e amica di Linnet che, con la sua gelosia data dal fatto che la sua migliore amica le abbia soffiato il fidanzato, darà origine a tutta la vicenda. Aggiungiamoci un Egitto che più finto non si può a fare da sfondo, il Karnak che a tratti sembra il Titanic e il risultato è scontato.

**L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi - 13/02/2022**

L'investigatore Hercule Poirot viene invitato dall'amico Bouc a partecipare alla crociera lungo il Nilo organizzata da una coppia di neosposi, l'ereditiera Linnet Ridgeway e il suo sposo Simon Doyle, conosciuto a Londra poco tempo prima e soffiato alla migliore amica Jacqueline de Bellefort. Al viaggio partecipano anche la zia di Linnet e la sua infermiera; il cugino della donna e gestore delle sue finanze; la cameriera francese; una cantante blues e la nipote manager; la madre di Bouc e la stessa Jacqueline, che perseguita i due sposini e medita vendetta. Quando Linnet viene trovata uccisa, sul battello si apre l'indagine di Poirot: chi ha ucciso la bellissima ereditiera, dal momento che tutti sembravano avere un movente per farlo?

"Assassinio sul Nilo" riprende un romanzo di Agatha Christie, pubblicato nel 1937, e aggiorna l'omonimo film di John Guillermin del 1978 (con un cast all'epoca stellare: Peter Ustinov, Jane Birkin, Mia Farrow, Bette Davis, Jon Finch, Angela Lansbury...).

L'effetto, però, è inevitabilmente una replica, la ripetizione di una formula già usurata: la scelta di girare in pellicola 65mm sparisce soffocata dall'uso della CGI; il cast di stelle minori toglie pathos alla vicenda ben nota; l'insistenza posticcia sul colore della pelle e sugli orientamenti sessuali dei personaggi aggiornati rispetto al testo originale mostra l'ansia di aderire a canoni ormai percepiti come obblighi (ma nessuna parola, giusto per ragionare allo stesso modo di chi ormai scrive i film col bilancino, sullo sguardo colonialista della Christie o sul classismo della protagonista...).

Per certi versi, di fronte all'insistenza del Branagh regista sulle atmosfere luminose dell'Egitto anni '30 (qui fasulle, mentre nel film di Guillermin filmate dal vivo) verrebbe quasi da pensare che in questo nuovo "Assassinio sul Nilo" ci sia qualcosa della Hollywood di un tempo, con la sognante evanescenza dei trasparenti replicata dall'inconsistenza color caramella dei fondali digitali, tra tramonti infuocati e bagni di luce gialla: ma il digitale non ha certo il potere evocativo del cinema classico, e allo stesso modo la trama gialla del film non ha la stessa precisione, la stessa necessità di quella del romanzo, arrivando tardi e sviluppandosi in modo meccanico.

Sembra quasi che Branagh e Green abbiano intuito di dover maneggiare un materiale troppo abusato e abbiamo così scelto di insistere su altro, come ad esempio sull'umore malinconico di Poirot (che Branagh sa comunque rivestire di note dolenti) e più ancora sul tema dell'amore come ossessione e rimpianto.

Tutto "Assassinio sul Nilo", del resto, pur coi suoi passaggi a volte incongrui (la scena dell'imbarco sul battello, ad esempio, girata come lo spot di un profumo, o l'amplesso simulato degli sposi al tempio di Abu Simbel, stranamente audace vista la collocazione), è attraversato da un sentimento di pietà per la fragilità della natura umana; l'intuizione dei baffi dell'investigatore come metafora di un trauma affettivo è una bella scelta di sceneggiatura, e non a caso è scelta per aprire e chiudere il racconto. È come se, in definitiva, gli autori sapessero che oggi delle magnifiche trame della Christie non rimanga che l'involucro, e il segreto per ravvivarle risieda nel mostrarne l'anima dolente, già presente nei romanzi, ma per molti inattesa.

**MYmovies - Roberto Manassero - 09/02/2022**

# LA VITA CHE VERRÀ - HERSELF

## HERSELF

**Regia:** Phyllida Lloyd

**Interpreti:** Clare Dunne (Sandra Kelly), Harriet Walter (Peggy), Conleth Hill (Aido), Ericka Roe (Amy), Cathy Belton (Jo)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Italia/Gran Bretagna - **Anno:** 2021 - **Durata:** 97'



La vita che verrà, per Sandra e le sue due bambine, probabilmente sarà migliore di quella che ha vissuto o, almeno, questo è il sottilissimo filo di speranza che regalano le ultime immagini di questo "La vita che verrà - Herself" di Phyllida Lloyd.

È ancora una donna 'forte' quella messa al centro del terzo film della regista di Bristol, dopo i suoi due precedenti "Mamma mia!", declinato nel musical e "The Iron Lady", dedicato alla figura di Margareth Thatcher che era soprannominata, appunto 'la lady di ferro', declinato su toni più drammatici. Ma 'forte', Sandra lo diventerà dopo: prima è stata una donna fragile, succube del caratteraccio del marito che la donna vorrebbe lasciare, tanto che, di nascosto, sta mettendo da parte qualche soldo.

Quando l'uomo li trova, esplode tutta la sua rabbia che si traduce in un vero e proprio pestaggio della povera donna che, a quel punto, decide davvero di lasciare, insieme alle due figlie piccole la casa e il compagno. E qui comincia la sua odissea che inizia dalla cosa più ovvia: trovare un alloggio per lei e le bambine e quindi è tutto un girovagare tra stanzette di alberghetti pagate col sussidio. Sandra lavora di giorno come donna delle pulizie e badante di una anziana dottoressa, dal carattere spigoloso, che è convalescente da una frattura dell'anca, e la sera fa la cameriera in un pub. Poi deve portare e riprendere le figlie da scuola, che è lontana dalla loro abitazione, sostenere la battaglia legale contro l'ex che tenta in tutti i modi avere la custodia delle figlie, insomma, una vita veramente d'inferno. Nel mentre, Sandra scopre, su Internet, il video di un architetto che ha progettato una casa, che si può costruire da soli, al costo di 35mila euro. A Sandra questa idea un po' folle, comincia



a piacere e così, piano piano, cerca di metterla in pratica. Facile? Ma nemmeno per sogno, come scoprirà ben presto l'intraprendente Sandra.

Si è speso immediatamente il nome di Ken Loach, per descrivere questo lavoro ma, al di là di alcune analogie: il contesto proletario, l'attenzione agli ultimi, la solidarietà di gruppo, le analogie finiscono lì. Laddove il cinema di Ken Loach riesce a mettere in dialogo il cinema con la società, il film della Lloyd sembra invece svolgere un po' un compito con il quale ci si riconosce poco, mettendo in scena una serie di situazioni, personaggi, eventi che vorrebbero far leva sull'emotività (e a volte ci riescono), ma un po' troppo didascalici per rendere veramente partecipe e trepidante lo spettatore. Poi, però, arriva il colpo di scena finale che dà, davvero, una sterzata ad un film un po' anodino e che ci riconcilia con una vicenda costruita col 'manuale Cencelli' del politicamente corretto e che pure ci interroga su come siamo diventati e che ci invita, attraverso la metafora della protagonista che si costruisce la casa da sola (ma con i soldi e sul terreno della dottoressa che l'ha presa sotto la sua ala protettrice: così son buoni tutti), a ricostruire la propria vita grazie anche a quella che gli irlandesi chiamano 'methal', cioè la solidarietà tra vicini.

**L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi - 23/06/2021**

Dopo molti anni di assenza dal cinema e diverse regie teatrali di spettacoli tutti al femminile, Phyllida Lloyd torna al grande schermo con un film piccolino e importante, ben lontano dal blockbuster "Mamma mia!", suo primo lungometraggio, e dall'affettato "The Iron Lady", che comunque valse un Oscar a Meryl Streep. Tratto da un soggetto di Clare Dunne, che è anche la protagonista del film e che la Lloyd aveva già diretto a teatro, "La vita che verrà" è la cronaca di una giovane donna, Sandra, abusata e picchiata da un marito violento. Sandra ce la fa ad andarsene portandosi via le due figlie piccole e combatte ogni giorno con i soldi che non ci sono, con un sistema di sussidi burocratico e indifferente, con il pregiudizio di un mondo tutto maschile, soprattutto con la paura. E tanto la Dunne è straordinaria nell'interpretare questa donna all'apparenza fragile e insicura, in realtà tanto forte da riuscire a farcela nonostante tutto e tutti, quanto la Lloyd è brava a starle vicino e mostrarcela con la macchina da presa che la segue, la precede, inquadra intimamente ogni suo gesto o sguardo, mostrandoci Sandra nelle sue giornate con le bambine, nei suoi due lavori per arrivare a stento a fine mese, mentre la brutalità del marito ritorna attraverso frammenti di ricordi. Il tirante drammaturgico del film, che è anche la motivazione assoluta per la protagonista, è la costruzione di una casa, della propria casa, che è la costruzione di una sicurezza per sé e per le sue bambine. Dove per un personaggio di Ken Loach non ci sarebbe stata speranza, per la protagonista di Phyllida Lloyd non solo c'è la speranza (per la vita che verrà, appunto) ma ci sono tante persone che la aiutano, a partire da Peggy (brava Harriet Walter, altra compagna di palcoscenico della Lloyd), la dottoressa in pensione per cui Sandra fa le pulizie e che le regala la terra su cui costruire; c'è una colonna sonora un po' fuori luogo che però regala leggerezza e positività, ci sono buoni sentimenti che possono arrivare inaspettatamente anche dagli sconosciuti.

**Vivilcinema - Chiara Barbo - 2020-5-34**

## THE FATHER - NULLA È COME SEMBRA THE FATHER

**Regia:** Florian Zeller

**Interpreti:** Anthony Hopkins (Anthony), Olivia Colman (Anne), Mark Gatiss (Uomo), Rufus Sewell (Paul), Imogen Poots (Laura)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Gran Bretagna/Francia - **Anno:** 2020 - **Durata:** 97'



‘E io, chi sono realmente io?’. Molto spesso il cinema, anche di recente, ha raccontato storie incentrate su demenza senile e Alzheimer. Pensiamo ad esempio all’incursione americana di Paolo Virzì con “Ella & John”, o all’ancora inedito in Italia “Supernova” di Harry Macqueen.

Un orologio perso di continuo, una casa che ogni volta appare differente, persone che assumono altre sembianze, una finestra dalla quale affacciarsi con la speranza che invece il mondo intorno a noi sia sempre lo stesso.

Esordendo dietro la macchina da presa, il drammaturgo francese Florian Zeller porta sullo schermo la sua omonima pièce teatrale del 2012 (già trasformata in film nel 2015 da Philippe Le Guay, con “Florida”, protagonista il compianto Jean Rochefort), di fatto (ri)costruendo sulla maestosa interpretazione dell’ultra 80enne Anthony Hopkins – secondo Oscar dopo quello ottenuto per “Il silenzio degli innocenti” – uno script (firmato insieme a Christopher Hampton, anche questo premiato dall’Academy) capace di sfiorare i lidi dell’horror da camera.

Il primo terzo del film è da questo punto di vista sorprendente e disturbante: Anne (Olivia Colman, al solito magnifica) si reca dall’anziano genitore, Anthony, dopo che quest’ultimo ha messo in fuga l’ennesima badante che provava ad occuparsi di lui. Una situazione che non può più ripetersi, men che meno ora che la figlia ha deciso di trasferirsi da Londra a Parigi con un uomo conosciuto da qualche giorno e quindi non potrà più andare a trovarlo quotidianamente.

Basta semplicemente questo prologo ad instradare “The Father”, film che come recita il sottotitolo italiano, da questo momento in poi diventa una sorta di allucinazione percettiva in cui, davvero, ‘nulla è’ più ‘come sembra’.

È questo lo scarto più significativo operato da Zeller, che mette come ovvio al centro il rapporto padre-figlia ma si allontana dai crismi del 'kammerspiel' canonico, lineare, per chiederci invece l'empatia totale, quasi fisica, contemporanea al progressivo sfaldamento dell'essenza individuale del protagonista.

In un certo senso, "The Father" diventa allora caleidoscopio emotivo in cui i ricordi e il vuoto finiscono per sovrapporsi, avvicinando e allontanando i due protagonisti senza soluzione di continuità, trasformando via via la realtà circostante e, con essa, le persone (?) che la abitano.

Lo smarrimento di Anthony è giocolforza anche il nostro, ma l'abilità di Zeller – e dei magnifici attori che dirige – è quella di non cedere mai alle lusinghe del giochino a effetto o della furbizia autocompiaciuta, men che meno si ricerca la facile via del pietoso e/o del ricattatorio: il film – che le musiche di Ludovico Einaudi contrappuntano in maniera decisiva – cerca piuttosto l'insolita via di una 'ricostruzione/decostruzione' dei fatti, che è poi quella intrinseca del cinema stesso e, appunto, della memoria. Di chi è la casa in cui si svolge gran parte dell'azione? Di Anthony? O l'uomo è ospite in casa della figlia e del marito? E chi sono queste persone che ora dicono di essere Anne e Paul (Olivia Williams, Mark Gatiss, Rufus Sewell)? E la nuova ragazza che si dovrà prendere cura di lui, Laura (Imogene Poots), perché assomiglia così tanto all'altra figlia di Anthony, la più piccola, 'la pittrice', che 'sono mesi che non è più venuta a trovarmi'?

Situazioni e dialoghi si accavallano, la dimensione temporale si sfalda e, di pari passo, la realtà si sgretola davanti agli occhi di un uomo che non può più controllare nulla. Ma qual è la versione autentica del mondo intorno a noi?

Zeller si interroga su questo, lasciando in superficie l'esplosiva performance di Hopkins (incredibile la maestria con cui riesce a saltare da un mood all'altro, ad essere contemporaneamente leggiadro, spento, euforico, severo, indifeso) e mantenendo sottotraccia una riflessione più ampia, che si eleva dal 'semplice' resoconto di un uomo afflitto da demenza e da una figlia che pensa al modo migliore di aiutarlo. Quello che ci definisce, la narrazione di noi stessi, gli ancoraggi degli affetti e delle cose 'di valore' (l'orologio...), la certezza di abitare un luogo (la casa) che, come noi, custodisce in silenzio la nostra storia, il nostro percorso.

La frammentarietà dei ricordi finisce per definirci, per ricostruire un'immagine di noi che il tempo altrimenti finirebbe per inghiottire: ecco, "The Father" ragiona sullo spaventoso momento in cui – senza che nessuno potrà mai impedirlo – tutto questo incomincia a disperdersi come granelli di sabbia che si allontanano trascinati via dal vento.

Le ante di uno sgabuzzino si aprono in realtà su un corridoio di una casa di cura, la finestra che prima affacciava su una strada ora svela il fogliame rigoglioso di un parco, il prima – alcune parti di esso – esiste ancora, l'adesso e il dopo sono nulla più che un miscuglio di immagini, parole, momenti che continuano a sovrapporsi, mescolarsi in un bagaglio ormai chiuso definitivamente. Le regole abituali, la routine, tutto diventa un labirinto di domande senza risposta, che non combacia più con la percezione che abbiamo di noi stessi e di chi è intorno a noi: 'Che cosa sta succedendo attorno a me?', è questa la domanda che si pone Anthony.

Ed è questa la straniante dimensione in cui Zeller ci chiede di entrare, tenendo a mente quali sono i film che lui stesso cita per 'una migliore descrizione dell'universo' che voleva creare: "Amour" di Haneke, per la semplicità e la violenza dell'emozione suscitata. "Rosemary's Baby" di Polanski per il coinvolgente clima di stranezza che impone in uno spazio unico. E "Mulholland Drive" di David Lynch, per l'inventività narrativa che fa coesistere numerose realtà contraddittorie e pone attivamente gli spettatori in una posizione in cui possono scoprire le proprie ragioni all'interno del film'. Impossibile aggiungere qualsiasi altra cosa.

**Rivista del Cinematografo – Valerio Sammarco – 2021-5-18**

# THE HOMESMAN

## THE HOMESMAN

**Regia:** Tommy Lee Jones

**Interpreti:** Tommy Lee Jones (George Briggs), Hilary Swank (Mary Bee Cuddy), Grace Gummer (Arabella Sours), Grace Gummer (Arabella Sours), Miranda Otto (Theoline Belknap)

**Genere:** Western - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2014 - **Durata:** 122'



Un doveroso tributo alle coraggiose donne del vecchio e selvaggio west. È The “Homesman”, seconda prova in regia di Tommy Lee Jones (anche attore) e seconda volta in gara sulla Croisette, dopo il folgorante esordio del 2005 con “Le tre sepolture”: allora portò a casa Palma alla migliore interpretazione maschile (Jones medesimo) e alla sceneggiatura, vedremo se anche stavolta la giuria sarà generosa nei suoi confronti. Jones interpreta George Briggs, un uomo che viene salvato dall'impiccagione da una pioniera volitiva e timorata di Dio, Mary Bee Cuddy (eccellente la prova di Hilary Swank). La donna vuole ‘soltanto’ una cosa in cambio: che l'uomo la aiuti a trasportare tre malate di mente dal Nebraska all'Iowa, dove una chiesa metodista potrà prendersi cura di loro dopo che i mariti le hanno ripudiate. Questa eccentrica psico-carovana trainata da due muli dovrà attraversare il confine attenta a non farsi derubare o ammazzare da predoni, animali e indiani.

Il viaggio come traiettoria esistenziale e percorso di conoscenza si snoda attraverso i magnifici campi lunghi di una terra vuota, ammaliante e sinistra, fotografata da Rodrigo Prieto. Il west ritrova l'antico scenario, lo spazio mitico che digrada verso limiti inimmaginabili, e le ombre, la polvere, la terra rossa rifanno la scarna segnaletica che impedisce alle solitudini di fondersi e perdersi nel paesaggio. Ma se la cornice è classica, il sentimento rifugge la nostalgia (nonostante la colonna sonora di Beltrami indugi sulle note dolenti), con Lee Jones che dosa dramma e ironia, shock visivi e momenti di distensione.

Funziona il passo a due tra lui e la Swank, figure agli antipodi - l'uno è un egoista perdigiorno, con la disponibilità a fottere il prossimo; l'altra una donna dura come la roccia, integerrima e autoritaria, capace però di momenti di grande sensibilità ed empatia - eppure simili, due esuli che si ritroveranno in alienazione e in frattura con una civilizzazione appaltata al Capitale. America. È chiaro però che l'intera operazione viene giocata sul recupero del femminile in universo - e in una storia - troppo

spesso declinata al maschile. Non poteva esserci icona migliore della Mary Bee interpretata dalla Swank, nome e cognome che dicono tutto di lei: virginale madre consolatrice e figura salvifica, cittadina modello e membro operoso al servizio della comunità. Una performance vibrante. Nonostante qualche lungaggine e una sostanziale canonicità di racconto, "The Homesman" conferma la vocazione filologica di Tommy Lee Jones e una sfaccettata sensibilità umana. In un'annata avara di sorprese e di emozioni come questa, avere almeno dei personaggi interessanti a cui affezionarsi è grasso che cola.

**Rivista del Cinematografo - Gianluca Arnone - 18/05/2014**

Incarnazione stessa della libertà individuale, zona franca libera dai dettami di ogni legge, la frontiera è il luogo non-luogo da sempre protagonista del 'cinema americano per eccellenza', il motore immobile ineludibile di tragedie al tempo stesso sociali e intime, ma anche eterno fardello della cultura statunitense, con tutto il suo bagaglio di questioni irrisolte (in primis lo sterminio dei nativi). Con "The Homesman", sua seconda regia dopo l'ottimo "Le tre sepolture", Tommy Lee Jones ci offre una visione più che mai disillusa di questo mito fondativo statunitense e lo fa, con cinismo e un pizzico di sapido sarcasmo, prendendo in esame le storie di personaggi per loro natura più esposti e fragili. Protagonista è la volitiva pioniera Mary Bee Cuddy (Hilary Swank) che, nubile suo malgrado, affronta ogni giorno le fatiche quotidiane portando avanti la sua fattoria. Su richiesta del reverendo locale e dal momento che i maschi della comunità tengono tutti famiglia, Mary Bee si ritrova a dover scortare, attraverso gli impervi territori del Nebraska, tre donne uscite di senno e destinate a trovare asilo in una struttura oltre il fiume Missouri. Nel tragitto, si ritrova casualmente a salvare da morte certa un vagabondo (Tommy Lee Jones) e lo convince, dietro congruo pagamento, a scortarla nel viaggio. I due non hanno molto in comune e l'unico argomento di conversazione inizialmente sono i nomi prescelti per i loro cavalli, ma strada facendo porteranno alla luce lacerti di un passato non proprio felice e conseguenti, atavici rimpianti.

Costruito come un buddy-movie on the road nichilista ma anche profondamente ironico (si ride non poco grazie alle strepitose battute affidate al personaggio di Jones) "The Homesman" ricorda il migliore western crepuscolare degli anni '60 e '70 (in particolare pensiamo a "Arriva un cavaliere libero e selvaggio" di Alan J. Pakula, con Jane Fonda e James Caan) ne serba intatta l'amarezza di fondo e ne recupera, grazie all'eccezionale lavoro di Rodrigo Prieto, l'aspetto fotografico polveroso dai toni ocra, a sua volta ispirato ai vecchi dagherrotipi.

Seppure molto simile nel suo plot di base a 'Broken Trail', la miniserie tv diretta da Walter Hill nel 2006 in cui Robert Duvall e Thomas Haden Church si ritrovavano a badare ad un carico di prostitute cinesi, "The Homesman" declina la parabola dei propri personaggi in forme e modalità assolutamente originali, trasformandosi in un dramma intimo collettivo che non concede nulla (ma proprio nulla) al sentimentalismo. Tutto è profondamente reale, talvolta anche crudo nella sua raffigurazione e questa sincerità e schiettezza di sguardo prescelta da Tommy Lee Jones contribuisce a creare un clima di tensione perenne. Reagente fondamentale e simbolo incarnato dell'imprevedibilità e dei pericoli della frontiera sono poi qui proprio i personaggi delle tre donne, creature traumatizzate da condizioni di vita durissime che ne hanno trasfigurato completamente l'aspetto esteriore così come quello intimo. Esse raffigurano in fondo il destino possibile o probabile di ciascun personaggio in gioco e, per traslato, anche quello di un'intera Nazione in fieri.

Perché non tutto, sembra proprio volerci dire Tommy Lee Jones, si può superare, e se è possibile affrontare degli indiani minacciosi o il bieco opportunismo di un neocapitalista arrogante e laido (incarnato da un sublime James Spader), il vero villain della situazione qui è proprio il sogno di una vita serena e profittevole nel selvaggio west, eterno inganno, promessa non mantenuta e dalle conseguenze potenzialmente esiziali.

**Quinlan - Daria Pomponio - 20/05/2014**

# NOMADLAND

## NOMADLAND

**Regia:** Chloé Zhao

**Interpreti:** Frances McDormand (Fern), David Strathairn (Dave), Linda May (Linda), Swankie (Swankie), Bob Wells (Bob)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2020 - **Durata:** 108'



L'America, il western, il cinema di Chloé Zhao. La sua è la rilettura di un genere, è la riscoperta dell'elemento fondativo di una nazione. Dalla sua macchina da presa sgorga l'eredità di John Steinbeck, di Cormac McCarthy. In "The Rider – Il sogno di un cowboy" si confrontava con Sam Peckinpah e "L'ultimo buscadere". In "Nomadland" ci sono le pianure di John Ford, le montagne di Anthony Mann, le strade di Jack Kerouac, ma anche la poesia di Bruce Springsteen. "Furore", le carovane, il viaggio che caratterizza da sempre la cultura degli Stati Uniti.

Il movimento non è dato solo dalle ruote sull'asfalto, ma dalla fotografia di un Paese spezzato, classista, a più velocità. Si vive come nomadi, al posto dei cavalli ci sono i van, e il nome del 'furgoncino' sgangherato della protagonista Fern è 'Vanguard', Avanguardia. La città dove abitava si chiama 'Empire', Impero, ma è stata abbandonata. Un'ironia amara, la sconfitta della modernità.

"Nomadland" è il fantasma del capitalismo, l'ombra di un sogno che non si è mai concretizzato, l'immagine di una terra ricca di opportunità che si è dissolta. Zhao restituisce dignità alla provincia, esalta il legame tra uomo e natura. Con sguardo da documentarista, cattura i volti di chi non vuole restare indietro, di chi sceglie di non fermarsi.

Tanti primi piani, i racconti di solitudini diverse, che provano a fare comunità in mezzo al deserto. La musica di Ludovico Einaudi, il viso scavato di Frances McDormand, il libro 'Nomadland: Surviving

America in the Twenty-First Century' di Jessica Bruder, sono i tasselli di un mosaico che cattura la quotidianità di chi è rigettato dal sistema.

È un western senza pistole. I personaggi hanno la pelle bianca, ma potrebbero essere 'indiani'. La loro riserva è tutto ciò che sta al di fuori dai canoni, dai grattacieli delle metropoli. Trovano una loro quiete la sera intorno al fuoco, come stanchi cowboy sempre in fuga da qualcosa. Sono inseguiti dai ricordi, che da memoria personale diventano coscienza collettiva. Fern ha perso il marito... Non è un tema nuovo per Zhao. Nella sua opera prima "Songs My Brother Taught Me" si immergeva tra i nativi di Pine Ridge per riflettere su come l'arrivo del contemporaneo influisse sui Lakota. In "The Rider – Il sogno di un cowboy", il protagonista è mezzo Lakota. Sono punti di congiunzione che ritroviamo nelle vite ai margini di "Nomadland", un potente affresco su un'America nascosta, dove la desolazione del paesaggio si fonde con le anime lacerate dei viaggiatori.

È un film di battaglie spesso perdute, dove gli unici datori di lavoro disposti a pagare appartengono alla cosiddetta gig economy, e l'exasperazione del consumismo sembra essere la sola via di uscita. Quindi Zhao mostra chi ha meno, chi non può e non vuole accumulare. L'unico dispositivo tecnologico di Fern è uno smartphone, che lei usa soltanto due volte nella storia. La cineasta sottolinea la fermezza, l'impossibilità di cambiare dell'essere umano attaccato ai suoi valori. A suo modo invoca una riconciliazione: mette a tacere le trombe di un mondo frenetico, e cerca il silenzio, cerca un po' di onestà in un West senza più miti né speranze.

**Rivista del Cinematografo – Gian Luca Pisacane – 2020-9-54**

Tratto dal libro 'Nomadland: un racconto d'inchiesta' della giornalista Jessica Bruder, racconta di Fern, una sessantenne che - dopo che la fabbrica nella quale lei e il marito Bo hanno lavorato tutta la vita ha chiuso e lui è morto - fa i bagagli. Carica tutta la sua vita su un van. E parte per provare la vita on the road, a contatto con la natura e fuori dalla società convenzionale. Si sposta di continuo, dove la porta il clima, il lavoro, l'istinto, cercando di tenere insieme il puzzle scomposto della sua esistenza.

'Non sono una senza tetto, sono solo senza casa', dice l'attrice due volte premio Oscar Frances McDormand, diretta dalla regista Chloé Zhao nella pellicola che ha vinto il Leone d'Oro alla 77esima Mostra del Cinema di Venezia. E in questa leggera provocazione, rivelata da Fern a un'ex studentessa, pare racchiusa tutta la complessità e la tenerezza del film. Definito da qualcuno troppo scontato, in realtà parla al cuore senza ricattarlo con banalità.

Zhao sceglie di raccontare, sulle note di Ludovico Einaudi, un'America autentica (sul set, accanto alla McDormand, si muovono anche veri nomadi) che ha smarrito il suo sogno, ma non l'umanità. Un'America che non dà più lavoro (o lo offre solo in forma temporale e stagionale) ma sa ancora ispirare, accogliere chiunque abbia bisogno di un piatto di minestra, un fuoco acceso, una parola di conforto.

Fra distese sconfinite e tramonti mozzafiato, sfilano una carrellata di camper e van, persone sconfitte ma non arrese. Uomini e donne che scaldano il cuore e a cui siamo costretti a dire addio a intervalli regolari. A noi spettatori si inumidiscono gli occhi, nei loro volti splende la serenità. Perché chi sceglie questa vita non si può fermare e si limita a salutare, con una certezza: 'Ci vediamo sulla strada'.

Se vi è piaciuto guardate anche "Tre manifesti a Ebbing, Missouri" (2017) scritto e diretto da Martin McDonagh, con un'altra Frances McDormand in cerca di sé stessa.

**Ciak – Michela Offredi - 2020-10-109**

## ANOTHER EARTH ANOTHER EARTH

**Regia:** Mike Cahill

**Interpreti:** Brit Marling (Rhoda Williams), William Mapother (John Burroughs), Jordan Baker (Kim Williams), Flint Beverage (Robert Williams), Robin Taylor (Jeff Williams)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2011 - **Durata:** 92'



Mentre un pianeta molto simile alla Terra appare inspiegabilmente nel cielo, la vita della diciassettenne Rhoda va in frantumi a causa di un grave incidente da lei stessa provocato e nel quale perdono la vita il figlio e la moglie di un famoso studioso. Dopo la prigionia la ragazza, che lavora come addetta alle pulizie in una scuola, avvicina l'uomo cui ha rovinato la vita con l'intenzione di riconciliarsi con lui. Inizia così a frequentare la sua casa per pulirla senza riuscire a comunicargli il suo terribile segreto. Mentre l'altra Terra si avvicina sempre di più e Rhoda vince il concorso per partecipare alla prima spedizione interplanetaria, fra i due nasce una sorta di attrazione. Ma la verità che li accomuna tragicamente non può rimanere celata.

In "Another Earth", si stratificano molteplici livelli di senso, tutti legati dal discorso metafisico del pianeta gemello, Terra due. Tuttavia, anche se Terra due è un simbolo, non è possibile leggere, e quindi capire, il film e i suoi vari livelli interpretativi, se non si accetta a priori l'esistenza del pianeta gemello come plausibile, almeno dal punto di vista narrativo. Premessa necessaria proprio perché di difficile applicazione, dal momento che questa gemella della Terra è l'unico elemento davvero fantascientifico in un film dove tutto il resto è abbastanza verosimile. Una ragazza intelligente e carina con tutta la vita davanti, sciupa tutta la sua esistenza per un banale errore di distrazione. A causa sua un bambino e sua madre muoiono e il padre superstite non riesce a superare il dolore della perdita. La ragazza sconta la sua pena ma vorrebbe il perdono dell'uomo e lo avvicina con un pretesto ma non riesce a dichiararsi. Un poco alla volta i due si avvicinano e si attraggono e recuperano la voglia di vivere, ma la verità è per entrambi un abisso insuperabile e prima o poi dovranno farci i conti. Questo plot potrebbe dare vita a un film qualsiasi e questa recensione sarebbe di tutt'altro tenore, ma la presenza dell'"altro Mondo" trasforma completamente il senso del film, e non solo perché ne determina il finale.



"Another Earth" è un film metafisico in ogni sua inquadratura. L'effetto quasi onirico è ottenuto soprattutto con filtri e sequenze dalla durata molto dilatata. Ma il regista, l'esordiente Mike Cahill, fa un uso molto personale anche del ralenti, della carrellata, dei campi medio-lunghi, dei dettagli e soprattutto dei raccordi sonori e visivi, dimostrando così una buona padronanza del mezzo e un senso della rappresentazione che gli hanno valso il premio al Sundance nel 2011. Questi aspetti tecnici tengono costantemente attiva l'attenzione dello spettatore, e acuiscono la durezza del plot, non consentendo, salvo brevi momenti, alcun abbandono al piacere estetico. Il punto di vista è sempre esterno e la macchina da presa insegue letteralmente la protagonista, Rhoda, ma senza morbosità. La ragazza è spesso mostrata nella stessa inquadratura con Terra due sullo sfondo. Quando è in interni, si trova sovente ai margini del quadro: indicativa in questo senso è la sequenza in cui Rhoda e la sua famiglia guardano la Tv, con fratello padre e madre compatti da un lato del divano e la ragazza isolata dall'altro lato.

Questo suo senso di emarginazione e di diversità si amplifica maggiormente nelle inquadrature in cui la ragazza guarda Terra due in cielo. Anche se tutti ne parlano e tutto pare accadere in funzione del mistero di questo pianeta gemello, Rhoda ha un rapporto esclusivo con 'l'altra Terra'. Esclusività che si manifesta ancor più con la vittoria del viaggio premio. Ma la ragazza ha un rapporto elitario anche con il personaggio più metafisico del film, un vecchio cieco, poi diventato anche sordo, che lavora con lei a scuola. Più volte nel corso del film si rimarca l'intelligenza della ragazza: lo fa lei stessa in voce over all'inizio; lo fa l'impiegata del collocamento che l'aiuta a scegliere un lavoro dopo la scarcerazione; lo dimostra il fatto stesso che sia lei la vincitrice del concorso. È il vecchio però a capire che Rhoda ha qualcosa di più, ha la sensibilità per capire e per andare oltre, e glielo dice - anche se non esplicitamente - spronandola ad andare fino in fondo nel vivere la sua drammatica vicenda.

Quali sono dunque le chiavi interpretative di questo film? C'è il filone fantascientifico, che sta sullo sfondo ma da cui non si può prescindere: è una fantascienza che emerge poco perché non ci sono astronavi né alieni né viaggi intergalattici, ma che è evocata nei discorsi di Rhoda come un sogno di bambina, e i numerosi libri e poster che la ragazza tiene nella sua camera lo confermano. C'è il romanzo di formazione in chiave tragica: la spensieratezza della gioventù spazzata via da un grave errore. C'è il tema del riscatto personale attraverso il lavoro e la solitudine. Sullo sfondo c'è un discorso appena abbozzato ma per nulla superficiale sulla società postmoderna, espresso dalle scritte sui muri e dai manifestanti che appaiono in Tv: espressioni apocalittiche di paure ancestrali e di assenza di fiducia nel futuro. C'è il discorso del senso di colpa e del bisogno di espiazione e c'è la questione dell'irreversibilità delle azioni umane.

E infine s'intrecciano nel film i discorsi più specificatamente metafisici: la vita e la morte, l'al di là, le possibili interpretazioni del reale, la biforcazione o moltiplicazione del tempo e dello spazio, la non unicità dell'Universo conosciuto, la questione dei mondi paralleli. Teorie molto complesse che intrecciano filosofia e fisica quantistica, alle quali il regista non pretende di aggiungere niente ma dalle quali pare essere decisamente affascinato. Sarebbero infine molti i rimandi alla filosofia e alla letteratura che il film ispira, ma non c'è spazio in questa sede per affrontarli. "Another Earth" è soprattutto un film che parlando della vita e della morte come fatti inevitabili e da conciliare, affronta visceralmente il tema del riscatto personale. Non possiamo sapere se esiste una Terra parallela alla nostra, e non sappiamo se esiste una vita dopo la morte. Ciò che possiamo tenere in conto però è che, anche se non possiamo tornare indietro e riparare ai nostri errori, ogni nuova scelta, fra le molte possibili, può riconciliarci con noi stessi e con gli altri.

Rhoda alla fine del film incontra davvero l'altra sé stessa, reale o simbolica che sia, e specchiandosi in lei ritrova l'immagine di sé che aveva perduto, la sé stessa che poteva essere o potrà diventare.

**Segnocinema - Micaela Veronesi - 2012-176-43**

## IL CONCORSO MISBEHAVIOUR

**Regia:** Philippa Lowthorpe

**Interpreti:** Keira Knightley (Sally Alexander), Gugu Mbatha-Raw (Jennifer Hosten - Miss Grenada), Jessie Buckley (Jo Robinson), Rhys Ifans (Eric Morley), Greg Kinnear (Bob Hope)

**Genere:** Commedia - **Origine:** Gran Bretagna - **Anno:** 2020 - **Durata:** 106'



È un film per signore, "Il concorso", un ristoro pomeridiano tipicamente invernale, anzi natalizio. Un prodotto a suo modo impeccabile, confezionato con tutti i crismi della scuola inglese, naturalmente distribuito da BIM che con film del genere risponde benissimo alle aspettative di un pubblico preciso - e soprattutto femminile - che negli anni ha foraggiato con calorose commedie un po' drammatiche. Certo, le intenzioni di Philippa Lowthorpe (che di recente ha diretto due ottimi episodi della serie capolavoro "The Crown" - per gli adepti, tra le comprimarie c'è Emma Corrin, la splendida Diana della quarta stagione) sarebbero meno polverose, espresse da un titolo originale, "Misbehaviour", che non a caso sta per "comportamento scorretto" (altro che l'anodina ma funzionale scelta italiana). Anche perché ne "Il concorso" batte un cuore femminista: rievocando un episodio accaduto nella Londra del 1970 propone un rispecchiamento con la realtà contemporanea.

Sostenuta dalla sceneggiatura di Gaby Chiappe e Rebecca Frayn (forse la cosa più curiosa è che con una storia così si sia scelta la forma classica del film anziché quella più à la page della serialità), Lowthorpe ha l'occasione di far incontrare la tradizione del period dramedy inglese elegantemente incartato con un certo afflato politico, peraltro neanche banale.

In una società dominata dal patriarcato che si sollazza con Miss Mondo, programma più visto al mondo, un gruppo di attiviste si oppone alla mercificazione del corpo femminile: nel bel mezzo di una cerimonia che maschera la sfilata di carne con l'edulcorata ipocrisia britannica, le ragazze fecero irruzione sul palco interrompendo la trasmissione in diretta della competizione. Un atto di guerriglia simbolico ma anche tangibile, che portò a una vittoria inaspettata: la lotta per la parità di genere è sempre una battaglia per una rappresentazione più inclusiva.

A farne le spese è Bob Hope, leggenda dello showbiz americano, presentatore del concorso ma anche emblema di una cultura maschile da picconare. Non a caso guadagna spazi e ottiene riscatti (almeno sullo schermo) l'ampiamente cornificata moglie Dolores, incarnata dalla sempre

inappuntabile Lesley Manville. Pur consapevole di raccontare qualcosa che ha più di una referenza con l'attualità, Lowthorpe ha l'intelligenza di non adagiarsi sull'operazione a tesi, appoggiandosi proprio su quei valori di produzione che rendono queste produzioni così familiari con il pubblico. 'Ça va sans dire' è un film d'attrici (e le vere protagoniste oggi âgée appaiono nel finale), dall'ormai rivelata Jesse Buckley a Gugu Mbatha-Raw come (spoiler) prima miss nera. Certo, la vera storia fu un po' meno lineare di come la si racconta, ma è secondario.

**Rivista del Cinematografo - Lorenzo Ciofani - 26/12/2020**

Nella Londra del 1970 l'attivista per i diritti delle donne, Sally Alexander, disapprova il concorso di Miss Mondo che si terrà di lì a poco in città e decide di osteggiarlo insieme al suo gruppo di femministe che pianificano di infiltrarsi nel pubblico per sabotare lo spettacolo, accusato di diffondere una visione degradante del genere femminile favorendo la mercificazione del corpo delle donne. Sally scopre però che il concorso viene vissuto in maniera molto diversa dalle modelle di colore che vi prendono parte e che lo considerano una grande opportunità per portare avanti la lotta contro le discriminazioni razziali.

Il film racconta la storia vera dell'edizione 1970 di Miss Mondo presentata da Bob Hope, nella quale miss Grenada, Jennifer Hosten, fu prima vincitrice nera nella storia del concorso. L'evento passò alla storia per le numerose controversie: oltre alla contestazione femminista di cui tratta il film, furono sollevate feroci polemiche legate al fatto che in gara c'erano una Miss Sudafrica ed una Miss Africa del Sud, la prima bianca e la seconda di colore.

Per la trama e per quello che i concorsi di bellezza evocano, ci si aspetta che "Il concorso" sia un film 'leggero' e destinato, principalmente, ad un pubblico di giovani ragazze. Mano a mano che le scene si susseguono ed i personaggi assumono un'identità, invece, la pellicola acquisisce uno spessore inaspettato intrecciando al racconto della serata finale di Miss Mondo '70 temi sociali e spaccati di umanità.

Diciamo la verità, il periodo a cavallo tra gli anni '60 e '70 per ideali, lotte giovanili e cambiamenti sociali è stato così vivace da dover essere solo raccontato per trasmetterne l'energia.

Ma in questo film c'è qualcosa che, oltre a quell'energia, sorprende: la leggerezza con cui la regista è in grado di mettere a fuoco la camera su particolari emozioni umane e poi allargare di colpo, ma senza strappi, sulle vicende e il sentire di un'epoca raccontata in modo coinvolgente con un buon casting e con costumi ed atmosfere ben rappresentate. Anche se sarebbe stato un efficace tributo al femminismo di ogni epoca non deturpare la strepitosa bellezza della Knightley per far capire che interpreta il ruolo di una donna intelligente.

Il risultato è una miscela molto omogenea che, con garbo e con una forza piuttosto originale, avvicina lo spettatore alla narrazione, lo coinvolge e gli infonde una dose di entusiasmi giovanili, di desiderio di giustizia sociale e di libertà. "Il concorso" non è destinato ad essere cult e forse nemmeno ad essere ricordato, ma lascia dell'energia, trasmette positività senza effetti speciali e senza forzature.

**Ciak - Sylvia Bartyan - 2021-2-108**

## ALLA VITA TU CHOISIRAS LA VIE

**Regia:** Stéphane Freiss

**Interpreti:** Riccardo Scamarcio (Elio De Angelis), Lou de Laâge (Esther Zelnik), Pierre-Henry Salfati (Aaron Zelnik), Astrid Meloni (Silvia), Nicola Rignanese (Andrea)

**Genere:** Drammatico - **Origine:** Italia/Francia - **Anno:** 2022 - **Durata:** 101'



Secondo la Torah, i cedri sono uno degli elementi fondamentali per celebrare la ricorrenza ebraica del Sukkot, che ricorda la traversata del popolo d'Israele nel deserto verso la Terra promessa. Da molti anni la famiglia ebrea francese Zelnik, proveniente da Aix-Le-Bains, trascorre un periodo dell'estate in una masseria in Puglia per raccogliere i frutti. È l'eredità di un antico e solido rapporto di stima e amicizia tra loro e i De Angelis. Alla morte del capofamiglia, la proprietà è stata rilevata da Elio (Riccardo Scamarcio), che, visto il disinteresse dei fratelli, si è preso il carico la campagna abbandonando l'attività di gallerista a Roma e facendosi lasciare dalla moglie per questo motivo. Nel gruppo di ospiti c'è invece la ventiseienne Esther (Lou De Laâge), che non si è ancora sposata e fatica a trovare un proprio posto nella rigidità delle regole della comunità ortodossa. Così il gruppo si mette al lavoro per il raccolto e soprattutto la selezione dei cedri: non tutti sono kosher, ovvero puri e 'conformi', secondo l'aspetto, la qualità e le dimensioni, molti sono adatti solo a farne marmellate. Il processo di valutazione è lungo e richiede esperienza e in fondo contiene alcuni dei significati di "Alla vita", esordio alla regia dell'attore francese Stéphane Freiss.

L'essere adatti e l'essere conformi (oppure conformarsi) e il mantenersi 'puri' riguarda anche le persone, soprattutto di chi intende la religione in maniera così estrema. Ed Esther sente in maniera sempre più opprimente le costrizioni, compreso il non poter entrare nella casa di Elio neppure se ha bisogno, oppure la pressione per farle sposare un giovane che non le piace. La donna è timorosa e defilata, forse soltanto fuori posto, come si intuisce dalla lettera che, proprio a inizio film, comincia a scrivere al padre. Un bisogno di staccarsi che però non riesce ancora a concretizzare. Lo stesso Elio

è prigioniero di qualcosa che ha scelto solo in parte, per senso di responsabilità, ma rinunciando anche a vedere i propri tre figli. "Alla vita" (il titolo è la traduzione di le haim, usato come brindisi) racconta l'incontro tra queste due solitudini, che si trovano ai margini di due situazioni rigide: l'una deve ancora imboccare una propria strada autonoma, l'altro ha cambiato il corso della propria esistenza seguendo un richiamo che non sa più se sia quello giusto. Tra lavoro, salmi, feste e pause, Freiss dipana una vicenda volutamente lasca, lasciando dei vuoti, senza esagerare con dialoghi che spiegano, anche per la ritrosia e la chiusura dei due protagonisti. Il limite di questa scelta è forse che alcune cose che il film vorrebbe dire restano tra le righe o all'interpretazione di chi guarda.

Il pregio della pellicola, che rasenta il melodramma, è l'evitare diverse trappole, cominciando da quella di rivestirlo di musica, che è invece misurata e poca, e pure l'usare il meridione assoluto semplicemente come luogo esotico. È un'opera che, anche dal titolo, vuole essere di buon augurio ed esplora i casi della vita, gli incontri, le possibilità, le occasioni, anche quelle che forse sembrano mancate. Il ritratto dei costumi degli ebrei ortodossi è critico, del resto la protagonista è oppressa da regole imposte dagli altri e che sono fatte risalire a tradizioni millenarie, ma decisamente rispettoso e non superficiale.

**L'Eco di Bergamo - Nicola Falcinella - 16/06/2022**

Elio De Angelis è il proprietario di una masseria ricevuta in eredità dal padre che aveva intrecciato un legame di reciproca stima con un gruppo di ebrei ultra-ortodossi di Aix-Le-Bains. Costoro giungono ogni anno per acquistare dei cedri che debbono essere perfetti per poter essere usati in una cerimonia religiosa specifica.

Per comprendere meglio questo interessante film è necessario innanzitutto essere a conoscenza di quale significato assuma il cedro per gli ebrei. Il Sukkot o Festa delle capanne ricorda il passaggio del popolo ebreo dalla schiavitù in Egitto alla Terra Promessa e, in particolare, il periodo trascorso nel deserto. La Torah prescrive di fare uso per la festa di quattro vegetali: un ramo di palma, tre rami di mirto, un ramo di salice (che vengono legati insieme con della canapa) e un cedro che viene tenuto nell'altra mano. Ci sono poi molte regole che l'aspetto del frutto deve rispettare oltre a quella che non deve essere il risultato di innesti che ne pregiudicherebbero la purezza. Il compito degli uomini della comunità è quello di ispezionare ogni frutto per decidere se sia o meno corrispondente alle esigenze. Una delle lodi che essi pronunciano è 'le haim' che significa, come il titolo, 'alla vita'. Una vita che però costringono entro un'infinità di regole alcune delle quali riguardano le donne. Una delle quali, la giovane Esther, sta iniziando ad avvertirne il peso.

Il film ruota attorno a lei e al suo rapporto con Elio, un uomo divorziato con figli che vede poco, e il cui legame con la terra (dopo che i fratelli se ne sono allontanati) finisce con il sottoporlo a costrizioni che lui stesso si è imposto. È rarissimo trovare nel cinema italiano film che si occupino degli ebrei ultra-ortodossi. Se possibile è ancor più difficile che questo tema si veda associato ad un'altra forma di dipendenza solo apparentemente inserita in un contesto di libera scelta. Scamarcio disegna così l'immagine di un uomo che aiuta, passo dopo passo e senza un progetto strategicamente definito, una giovane donna ad iniziare un percorso che la porti davvero verso una vita piena e non vincolata da una miriade di precetti che finiscono con lo spegnerle, invece che ravvivarla, la fede in Dio.

Elio, ateo che tratta con grande cura e attenzione, una statua di Sant'Antonio ha bisogno di iniziare a poter pensare di trovare un coraggio che sembra mancargli per poter fare festa soprattutto con sé stesso. Lui ed Esther finiscono così con il rappresentare, seppur nella differenza d'età, due facce della stessa medaglia a cui la solarità di un'estate pugliese non risparmia le zone d'ombra.

**Mymovies – Giancarlo Zappoli – 14/06/2022**